

JOYCE MAYNARD

UN GIORNO
COME TANTI

Traduzione di
FEDERICA MERANI

PIEMME

Titolo originale: *Labor Day*
Copyright © 2009 by Joyce Maynard
All rights reserved.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

Da quando mio padre se n'era andato, eravamo rimasti solo noi due, mia madre e io. Lui diceva che dovevo considerare parte della mia famiglia anche la nuova figlia che aveva avuto con la nuova moglie, Marjorie, e con lei Richard, il figlio di Marjorie, che aveva sei mesi meno di me, eppure era bravo in tutti gli sport in cui io ero una frana. Ma la nostra famiglia eravamo mia madre, Adele, e io, punto. Avrei preferito contare il criceto, Joe, piuttosto che includere la bambina, Chloe.

Il sabato sera, quando veniva a prendermi per portarci tutti fuori a cena da Friendly's, mio padre voleva che mi sedessi sempre accanto a lei nel sedile dietro. Al ristorante, poi, tirava fuori di tasca un pacchetto di figurine di baseball e le spargeva sul tavolo perché Richard e io ce le dividessimo. Le mie le regalavo sempre a Richard. Perché non avrei dovuto? Il baseball era un tasto dolente per me. Quando l'insegnante di educazione fisica diceva, okay, Henry, tu giochi con i blu, tutti gli altri ragazzi della squadra blu brontolavano.

Mia madre non parlava quasi mai di mio padre, né della donna con cui adesso era sposato, né del figlio di lei, o della piccola, salvo una volta per sbaglio, quando avevo lasciato sul tavolo una foto che mi aveva dato lui,

noi cinque l'anno prima, a Disney World, e lei l'aveva esaminata per un minuto buono. Era rimasta lì in piedi, in cucina, a reggere la foto con la sua piccola mano pallida, il collo lungo ed elegante piegato leggermente da una parte, come se l'immagine che stava guardando contenesse un qualche mistero profondo e inquietante, quando in realtà eravamo solo noi cinque, tutti schiacciati nella giostra delle tazze.

Tuo padre sarà preoccupato per come l'occhio di quella bimba va per conto suo, disse. Magari non è altro che un rallentamento dello sviluppo, non un ritardo, ma vorranno farla controllare, immagino. Ti sembra lenta, Henry?

Forse un po'.

Lo sapevo, disse mia madre. E poi, neanche ti somiglia.

Conoscevo bene la mia parte. Sapevo chi era la mia vera famiglia. Lei.

Era insolito per noi uscire di casa come facemmo quel giorno. In genere mia madre non andava da nessuna parte. Ma avevo bisogno di pantaloni per la scuola.

D'accordo, disse. Andiamo da Pricemart, allora. Quasi l'avessi fatto apposta ad alzarmi di un misero centimetro, quell'estate, per renderle la vita difficile. Come se non lo fosse già abbastanza.

La macchina era andata in moto al primo giro di chiave, una cosa sorprendente, considerato che doveva essere passato un mese dall'ultima volta che eravamo andati da qualche parte. Guidava a passo d'uomo, come al solito, quasi che la strada fosse coperta di nebbia fitta, o di ghiaccio, ma era estate – gli ultimi giorni che precedevano l'inizio della scuola, il giovedì prima del fine settimana del Labor Day – e c'era un sole smagliante.

Era stata un'estate lunga. All'inizio, appena finita la scuola, avevo sperato che magari saremmo andati sull'oceano, durante il lungo periodo di vacanza che avevamo di fronte – anche solo dalla mattina alla sera –, ma mia madre diceva che per strada c'era un traffico terribile e che probabilmente mi sarei scottato, visto che avevo la stessa carnagione sua, alludendo a mio padre.

Durante tutto il mese di giugno, dopo la fine della scuola, e per tutto luglio e anche ora che agosto era appena finito, avevo continuato a sperare che succedesse qualcosa di diverso, e invece niente. Solo mio padre che veniva a prendermi per portarmi da Friendly's o, di tanto in tanto, a giocare a bowling con Richard, Marjorie e la bambina; o la gita che avevamo fatto sulle White Mountains alla fabbrica di cesti, e al posto in cui aveva voluto fermarsi Marjorie, dove facevano candele al profumo di mirtillo o limone o pan di zenzero.

Per il resto, avevo guardato un sacco di televisione, quell'estate. Mia madre mi aveva insegnato a fare i solitari e, una volta stufo di giocare a carte, avevo dato una bella sistemata agli angoli della casa che nessuno puliva da tanto tempo; il che mi aveva fatto guadagnare quel dollaro e cinquanta che non vedevo l'ora di spendere per comprarmi un altro libro di giochi. Oggigiorno, persino un ragazzino strano com'ero io giocherebbe con il Game Boy o la PlayStation, ma all'epoca solo certe famiglie avevano il Nintendo; la nostra non era tra quelle.

Ormai pensavo tutto il tempo alle ragazze, solo che, a parte il fatto di pensarci, nella mia vita non succedeva niente che le riguardasse.

Avevo appena compiuto tredici anni. Volevo sapere tutto sulle donne e sul loro corpo, su cosa facevano le persone quando stavano insieme – persone di sesso op-

posto – e su cosa dovevo fare io per riuscire a trovarmi una ragazza prima di compiere quarant’anni. Avevo molte domande sul sesso, ma non potevo certo discuterne con mia madre, anche se capitava che fosse lei a sollevare l’argomento. In macchina, mentre andavamo ai grandi magazzini, per esempio. Il tuo corpo starà cambiando, disse, stringendo il volante.

No comment.

Guardava dritto davanti a sé, quasi fosse Luke Skywalker ai comandi del caccia X-wing. Alla volta di qualche altra galassia. Il centro commerciale.

Arrivati ai grandi magazzini, mia madre mi aveva accompagnato al reparto ragazzo e avevamo scelto i pantaloni. Insieme a una confezione di slip.

Immagino avrai bisogno anche di scarpe, disse, con il tono di voce che ormai aveva sempre quando andavamo da qualche parte, come se si trattasse di un brutto film per il quale, dato che avevamo comprato i biglietti, fossimo costretti a restare fino alla fine.

Quelle vecchie vanno ancora bene, risposi. Se in quell’occasione avessi preso anche le scarpe, avevo pensato, magari saremmo tornati chissà quando, mentre, se avessi rimandato quell’acquisto, saremmo stati costretti a tornare. Una volta cominciata la scuola, avrei avuto bisogno di quaderni e matite, di un goniometro e di una calcolatrice. Così, tempo dopo, quando avrei tirato in ballo le scarpe, e lei mi avrebbe chiesto: «Perché non me l’hai detto l’ultima volta che eravamo ai grandi magazzini?», avrei potuto farle presente che avevo altre cose da comprare, e lei si sarebbe arresa.

Con i vestiti avevamo finito. Avevo messo nel carrello le cose che avevo scelto e mi ero diretto al reparto libri e riviste. Mi misi a sfogliare un numero di «Mad»,

anche se la mia vera intenzione era guardare i «Playboy». Quelli li avvolgevano nel cellophane.

Oltre la merce allineata sugli scaffali vedevo mia madre che percorreva i corridoi spingendo il carrello. Scivolava lenta, come una foglia sulle placide acque di un ruscello, trasportata dalla corrente. Impossibile prevedere cosa avrebbe messo nel carrello, anche se in seguito l'avrei scoperto: uno di quei cuscini da mettere sul letto per stare seduti la notte a leggere. Un ventilatore portatile a batterie, ma non le batterie. Un animale di ceramica – un porcospino o qualcosa del genere – con il corpo scanalato che si doveva cospargere di semi da mantenere umidi finché, dopo un po', non germogliavano, ricoprendo l'animale di foglie. È come avere un animaletto in casa, aveva detto, solo che non devi pensare a tenergli pulita la gabbia.

Il mangime per criceti, le avevo ricordato. Ci serviva anche quello.

Ero tutto preso da un numero di «Cosmopolitan» che aveva attirato la mia attenzione – un articolo intitolato *Quello che le donne vorrebbero che gli uomini sapessero e che invece non sanno* – quando l'uomo si protese verso di me e mi parlò. Era in piedi di fronte alla sezione che confinava con quella di enigmistica, dove c'erano riviste di maglia e giardinaggio. Non aveva certo l'aria di uno interessato a leggere quel genere di cose. Voleva parlare con me.

Mi chiedevo se potevi darmi una mano, disse.

Al che lo guardai. Era un tipo alto. Gli si vedevano i muscoli sul collo e sulle braccia, dove non arrivava la camicia. Aveva una di quelle facce che lasciano intendere che aspetto avrebbe il cranio senza la pelle, anche se la persona è ancora in vita. Indossava la camicia dei di-

pendenti di Pricemart – rossa, con un nome sul taschino, Vinnie – e, a guardarlo meglio, vidi che gli sanguinava una gamba, al punto che del sangue gli aveva intriso il pantalone fino a colargli sulla scarpa, che sembrava più una pantofola, in realtà.

Perde sangue, constatai.

Sono caduto da una finestra. Lo disse come uno direbbe che è stato punto da una zanzara, niente di più. Forse è per questo che, in quel momento, non mi era sembrata una cosa tanto strana da dire. O forse mi era parso tutto talmente strano fin dall'inizio, che questo commento in particolare non mi aveva colpito più di tanto.

Dovremmo cercare aiuto, gli dissi. Magari mia madre non sarebbe stata la persona più indicata, ma c'erano molti altri clienti nel negozio. Ero contento che avesse scelto me, fra tutti. Non era così che andavano le cose, in genere.

Non vorrei spaventare qualcuno, disse. Molte persone si terrorizzano alla vista del sangue. Pensano di prendere qualche virus, sai.

Dopo un'adunata che c'era stata a scuola in primavera, capivo cosa intendeva. Era l'epoca in cui l'unica cosa che si sapeva era: non toccare il sangue di qualcun altro, potrebbe ucciderti.

Sei venuto con quella donna laggiù, vero? domandò. Puntò lo sguardo in direzione di mia madre, che adesso era nel reparto giardinaggio e guardava una sistola. Non avevamo una sistola, ma non avevamo neanche un vero giardino.

Bella donna, disse.

La mia mamma.

Volevo chiederti se credi che mi darebbe un passaggio. Starei attento a non macchiare di sangue il sedile.

Se poteste portarmi da qualche parte. Sembra il tipo di persona disposta ad aiutarmi, disse.

Il che, ammesso fosse vero, poteva essere un pregio oppure no.

Dove vuole andare? gli chiesi. In quel negozio non dovevano fare molta attenzione ai bisogni dei dipendenti, se quando si ferivano, come in questo caso, dovevano chiedere aiuto ai clienti.

Casa vostra?

Lì per lì sembrava avesse voluto fare una domanda, ma poi mi aveva guardato come fosse stato un personaggio di *Silver Surfer*, con dei superpoteri. Mi aveva posato una mano sulla spalla, una presa ben salda.

Francamente, figliolo, ho bisogno che vada così.

Allora lo guardai con più attenzione. Faceva una cosa con la mascella da cui si capiva che provava dolore, solo che cercava di mascherarlo: la serrava forte, quasi stesse masticando un chiodo. Il sangue sui pantaloni non si notava più di tanto, perché erano blu scuro. E anche se nel negozio c'era l'aria condizionata, grondava di sudore. Notai anche un rivuletto di sangue che gli colava dalla testa, di lato, raggrumato tra i capelli.

C'erano dei berretti da baseball, in offerta. Appena ne prese uno e se lo mise in testa, il sangue non si vide più granché. Zoppicava di brutto, ma capita a un sacco di persone di zoppicare. Prese un gilè di pile dall'appendiabiti e lo indossò sopra la camicia rossa di Price-mart. Da come strappò l'etichetta dedussi che non aveva intenzione di pagarlo. Magari avevano delle agevolazioni riservate ai dipendenti.

Solo un attimo, disse. C'è ancora una cosa che vorrei prendere. Aspetta qui.

Non si poteva mai sapere come avrebbe reagito mia madre di fronte alle cose. Poteva capitare che cacciasse a suon di urli il tizio venuto a distribuire porta a porta opuscoli religiosi, o che invece tornassi da scuola e trovassi qualcuno seduto a bere il caffè con lei sul nostro divano.

Questo è il signor Jenkins, aveva detto. È qui per parlarci dell'orfanotrofio per cui sta raccogliendo fondi in Uganda, dove i bambini mangiano solo una volta al giorno e mancano i soldi per comprare le matite. Per dodici dollari al mese potremmo adottare a distanza questo bambino, Arak. Potreste scrivervi. Sarebbe come avere un fratello.

Secondo mio padre, avevo già un fratello, ma sapevamo tutti e due che il figlio di Marjorie non contava.

Fantastico, avevo detto. Arak. Poi mia madre aveva riempito l'assegno. Il signore ci aveva dato una foto, confusa perché era solo una fotocopia, e lei l'aveva attaccata al frigo.

Un'altra volta c'era una donna in camicia da notte che vagava nel nostro giardino. Era molto anziana e non sapeva più dove abitava. Continuava a ripetere che stava cercando il figlio.

Mia madre l'aveva portata in casa e aveva preparato il caffè pure a lei. So quanto ci si senta confusi, a volte, aveva detto alla donna. Sistemereмо tutto noi.

In queste occasioni, mia madre prendeva in mano la situazione, e a me piaceva il fatto che sembrasse normale, allora. Dopo il caffè e un po' di pane tostato, avevamo sistemato l'anziana signora sul sedile anteriore della macchina, assicurandola con la cintura – in effetti, doveva essere stata quella l'ultima volta che mia madre

aveva usato la macchina prima di quell'uscita al centro commerciale – e con lei a bordo avevamo percorso in lungo e in largo il vicinato per un bel po'.

Basta che mi avvisi se vedi qualcosa di familiare, Betty, le aveva detto mia madre.

Per una volta aveva senso che guidasse piano, perché un uomo ci aveva notato, aveva notato Betty sul sedile anteriore e ci aveva fatto segno di fermarci.

Stavamo impazzendo a cercarla, aveva detto, quando mia madre aveva abbassato il finestrino. Grazie infinite per esservi presi cura di lei.

Sta bene, disse mia madre. È stata una visita piacevolissima. Spero vorrà accompagnarla ancora a trovarci.

Mi piace quella ragazza, aveva detto Betty, mentre il figlio, raggiunta l'altra fiancata, le slacciava la cintura di sicurezza. Proprio il tipo di ragazza che avresti dovuto sposare, Eddie. Invece di quella troia.

Allora l'avevo guardato bene in faccia, giusto per controllare. Non era certo una bellezza, ma aveva l'aria di una brava persona. Per un attimo avevo desiderato ci fosse un modo per dirgli che mia madre non era più sposata con nessuno. Che eravamo solo noi due. Poteva venire a trovarci con Betty, qualche volta.

Un brav'uomo, quell'Eddie, avevo detto mentre ce ne andavamo. Magari è divorziato anche lui. Non si sa mai.

Mia madre era nel reparto ferramenta quando la raggiungemmo. Già che ci siamo, disse, farò meglio a prendere le lampadine.

Che bella notizia. Quando a casa nostra si bruciava una lampadina, il più delle volte restava dov'era. In quell'ultimo periodo, la casa era diventata sempre più

buia. In cucina era rimasta una sola lampadina funzionante, ormai, e neanche troppo luminosa. Certe volte, di notte, se volevi vederci qualcosa ti toccava aprire il frigo per fare un po' di luce.

Non so come faremo ad avviarle, disse. Non ci arrivo, a quei portalampade sul soffitto.

Fu allora che le presentai l'uomo sanguinante. Vinnie. Pensai che il fatto che fosse alto sarebbe stato un vantaggio.

Mia madre, Adele, feci.

Mi chiamo Frank, disse lui.

Non sempre una persona è quella che ti aspetti, cose che capitano a questo mondo. Doveva avere indosso la camicia sbugliata, tutto lì.

Che bravo ragazzo, suo figlio, Adele, le disse. È stato così gentile da offrirmi un passaggio. Magari potrei restituire il favore dandovi una mano con quelle.

Indicò le lampadine.

E con qualunque altra cosa abbiate da sistemare a casa, aggiunse. Difficile trovare un lavoro in cui non me la cavi.

Allora lei lo guardò bene in faccia. Anche con il cappello in testa, sulla guancia si vedeva del sangue rappreso, ma non sembrò farci caso, e anche se ci fece caso, la cosa non sembrò importarle.

Uscimmo insieme passando dalla cassa. Lui spiegò a mia madre che intendeva pagarmi il libro dei giochi, anche se avrebbe dovuto farmi un pagherò, perché al momento le sue disponibilità erano limitate. Del berrettino e del gilè di pile non avrebbe fatto parola con la cassiera, era evidente.

Oltre ai vestiti nuovi per me e alla sistola per il giardino, al cuscino, al porcospino di ceramica, alle lampa-

dine e al ventilatore, mia madre aveva preso una di quelle racchette di compensato con la pallina attaccata all'elastico, da colpire più volte di fila possibile.

Ho pensato di farti un regalino, Henry, disse, mentre posava il giocattolo sul nastro trasportatore.

Non mi sarei certo preso la briga di spiegarle che era da quando avevo sei anni che non giocavo più con roba simile, ma fu Frank a parlare. Quello che ci vuole a un ragazzo come lui è una vera palla da baseball. Ed ecco il colpo di scena: ne aveva una in tasca. Cartellino ancora in vista.

Il baseball mi fa schifo, gli dissi.

Forse una volta, rispose. Percorse con le dita le cuciture sulla palla e la guardò intensamente, come se tenesse in mano il mondo intero.

Mentre uscivamo, Frank prese uno di quegli opuscoli che distribuiscono per segnalare le offerte della settimana. Arrivati alla macchina, lo stese sul sedile posteriore. Non voglio macchiarti di sangue i rivestimenti, Adele, disse. Se posso darti del tu.

Qualunque altra madre gli avrebbe fatto un sacco di domande, forse. O, cosa più probabile, non ci avrebbe neanche pensato a portarlo con sé. La mia, di madre, si limitò a guidare. Mi chiesi se Frank avrebbe passato dei guai a lasciare il lavoro a quel modo senza dirlo a nessuno ma, anche se così fosse stato, lui non sembrava preoccuparsene.

Dei tre sembravo io l'unico a darsi dei pensieri, in realtà. Sentivo di dover affrontare la situazione in qualche modo ma, come al solito, non sapevo come. E Frank aveva l'aria di gestire le cose con una tale calma e una tale sicurezza da farti venir voglia di seguirlo. Anche se, in realtà, era lui a seguire noi.

Per le persone ho una specie di sesto senso, disse a

mia madre. Mi è bastato darmi un'occhiata intorno, in quel negozio, grande com'era, per sapere che quella giusta eri tu.

Non voglio mentirti, disse. È una situazione difficile. A questo punto, molte persone non vorrebbero avere niente a che fare con me. Il mio istinto mi dice che sei una persona molto comprensiva.

Non è facile andar d'accordo col mondo, continuò. A volte si è costretti a fermarsi del tutto, sedersi e riflettere. Raccogliere i propri pensieri. Sparire dalla circolazione per un po'.

Al che guardai mia madre. Eravamo in Main Street, ormai, e stavamo passando davanti all'ufficio postale, all'alimentari, alla banca, alla biblioteca. Tutti luoghi familiari, anche se mai, in tutte le volte che avevo fatto quella strada, mi ero trovato in compagnia di uno come Frank. Adesso stava facendo notare a mia madre che, dal rumore, i dischi dei freni sembravano un po' consumati. Se fosse riuscito a trovare qualche attrezzo, glieli avrebbe guardati volentieri, disse.

Dal sedile accanto scrutai il viso di mia madre, per vedere se cambiava espressione, mentre Frank diceva queste cose. Avvertivo il battito del mio cuore e un'oppressione al petto: non proprio paura, ma qualcosa di simile, anche se stranamente piacevole. La stessa sensazione che avevo provato quando mio padre aveva portato Richard, la bambina, me e Marjorie a Disney World, ed eravamo saliti sullo Space Mountain, tutti tranne Marjorie e la bambina. Ero stato tentato di scendere prima che cominciasse la corsa, ma poi avevano spento le luci ed era partita la musica, e Richard mi aveva dato una gomitata dicendomi: se ti viene da vomitare, vedi di farlo dall'altra parte.

Oggi è il mio giorno fortunato, disse Frank. Forse anche il vostro.

Mi resi conto allora che le cose stavano per cambiare. Stavamo entrando nello Space Mountain ormai, in un luogo buio dove forse ci sarebbe mancata la terra sotto i piedi e non saremmo più nemmeno stati in grado di dire dove ci avrebbe portato quella macchina. Magari saremmo tornati. O magari no.

Se era questo ciò a cui aveva pensato mia madre, non l'aveva dato a vedere. Si era limitata a stringere il volante e a guardare dritto davanti a sé come prima, per tutto il tragitto fino a casa.